

**l'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# Noi e la Rete di Orlando

PAOLA GAIOTTI

**L**euola Orlando, che è un cattolico come me, è certo convinto come me che il peccato originale, cioè la debolezza umana e la tentazione dell'egoismo, sono sempre in noi. Ho ragione di supporre, come me l'esperienza che quello della politica è un terreno privilegiato, d'elezione per verificare l'esistenza, forse più di altri, e che perciò, qui, sul terreno politico, il dovere di un costante autocontrollo, di una consapevolezza del limite sono più necessari che mai.

Questa è la prima ragione: forse epidemica e immediata, per cui mi pare pericoloso e improprio porre a bandiera di uno schieramento politico l'onestà.

No l'onestà (che è poi l'auto-proclamazione dell'onestà) come del resto la proclamazione dei valori, non solo non è un programma politico, nemmeno quando è autentica e legittima, ma può rappresentare essa stessa, la proclamazione dico, la peggiore delle tentazioni di autosufficienza, la peggiore ideologia della appartenenza.

E del resto perché mai il rischio del tradimento di quella etica civile senza cui non si può nemmeno parlare di politica democratica dovrebbe essere legato solo alle strutture partitiche, perché mai ambizioni, calcoli, opportunismi, strumentalizzazioni (che sono all'origine della ricerca dei vantaggi e, via via, col crescendo che sappiamo, della stortura della legge e delle leggi) dovrebbero arrestarsi quando alle aggregazioni politiche e organizzative necessarie per condurre le proprie battaglie si decide di dare un nome altro, Reti, Leghe, Movimenti?

Un apparato con la sua logica interna, una appartenenza con le sue fessiosità si ricostruisce ogni volta che diamo vita a una struttura. Certo questa legge non basta da sola a dare ragione della storia per cui in Italia, nell'intercambio fra ideologia, partito e assenza di alternativa, i partiti, in particolare i partiti che hanno esercitato il potere, hanno finito per essere prigionieri di una loro costituzione materiale, di rendite di posizione che li hanno resi irremovibili, è un fatto tuttavia che, sia pure a fatica e con contraddizioni, il Pci questo processo di autoriforma lo ha imboccato e anche perché su di esso non potevano essere cheridotti i vantaggi dell'immobilità.

Ciò che mi pare importante è che comunque una stessa vigilanza su di sé deve guidare sia la realtà totalmente nuova, come la Rete, sia quelle come il Pds che sono nate dalla costola di un partito storico, con l'obiettivo di tirarsi fuori dal sistema dei partiti, convertendo la propria «diversità» in un impegno che è di riforma della politica per poter essere di riformismo politico.

Certo c'è una innegabile verità dietro le proposte del partito o della legge degli onesti: ma è una verità tutta politica. Essa è nel fatto che la questione politica centrale, che è la discriminante che espone l'alternativa di campo oggi, si decide intorno alla scelta (una scelta che è insieme valore etico, interesse collettivo diffuso, bisogno di sicurezza) di un recupero di legalità, di ricostruzione di una Italia civile, di coerenza legislativa e amministrativa come condizione per qualsiasi politica democratica.

È del resto questo che mi ha portato nel Pds, nella convinzione che il passaggio politico necessario fosse appunto la costruzione di un grande schieramento tendenzialmente maggioritario, che contenesse in sé il meglio di tutte le tradizioni politiche democratiche del

paese, e superasse anche le tentazioni del piccolo gruppo della frangia elitaria dei puri e duri del rinnovamento.

E questa scelta di campo si rende credibile a partire da un programma non dalla proclamazione delle proprie virtù, un programma dove la voglia di onestà si misuri sui capitoli che conosciamo bene: la riforma elettorale, la riforma fiscale, quella della pubblica amministrazione e del rapporto pubblico-privato, la rinnovata responsabilità degli enti locali, il sostegno alla amministrazione della giustizia, la regolamentazione interna dei partiti, il ruolo dell'associazionismo e delle rappresentanze sindacali, la fine delle commistioni fra politica e affari e così via.

La responsabilizzazione dei soggetti politici chiamati, appunto, a rispondere e la verificabilità del programma sono la forma necessaria di un recupero del rapporto etica-politica dunque dell'onestà, senza una declinazione formale degli impegni che si assumono non c'è partito degli onesti.

È per questo che, rispetto alle proposte, in verità ancora un po' in genere e avventurose, di liste unitarie a partire da quel soggetto informale, anche se significativo, che è il movimento referendario, sento piuttosto l'esigenza di un passaggio altro e comunque preliminare. Si tratta cioè di convenire, e convenire solennemente e formalmente, su un nucleo di impegni comuni, legato all'obiettivo, sconosciuto come primario, del ritorno alla legalità, che possono essere assunti insieme da forze e soggetti politici che pure mantengono su altri aspetti linee differenziate penso ovviamente solo a soggetti politici che si configurano come tali nella loro piena autonomia non a candidati in liste che promettono o implicano altro.

**S**olo se un simile patto politico maturo, e può maturare senza difficoltà insormontabili, consentendo a un insieme di forze di presentarsi con una proposta comune al paese, si potrà esaminare se esistono e in quali aree geografiche, le condizioni per trarre forza e valore simbolico ulteriore anche da una sorta di candidatura comuni, ma sapendo, tuttavia, che scontiamo ancora tutti gli effetti perversi della proporzionalità prima fra tutti quello che penalizza e ha staccamente penalizzato i tentativi di semplificazione affrettati allo stesso modo che ha favorito e reso conveniente la frammentazione. Ci sarebbero Rete e Rifondazione comunista se fossimo stati già fuori della proporzionalità?

Il programma dunque prima e come base delle candidature deve dare al paese la coscienza che c'è un processo di aggregazione politica intorno ai grandi temi che può domani diventare maggioranza. Il Pds del resto si accinge in questi giorni, dopo il viauto ufficiale del coordinamento politico, a rendere noto il testo base della propria proposta di programma, un testo il cui asse strategico è appunto la ricostruzione di una Italia civile, come condizione insieme della sorte della democrazia e della economia nazionale. L'intercambio di proposte sul partito degli onesti con la sua verità e le sue ingenuità è una ragione in più perché esso sia proposto all'attenzione, alle integrazioni, alle sintesi nel partito e fuori di esso investito di tutta l'autorevolezza, che il momento e la chiarezza sulla collocazione del Pds nella attuale battaglia richiedono.

In Italia è aperta drammaticamente una questione democratica tocca al Pds prenderla su di sé rifiutando scorciatoie e omologazioni

# Né unità socialista né partito degli onesti

ALBERTO ASOR ROSA

La situazione non era mai stata così grave nel nostro paese, in particolare per le forze di sinistra dal '45 in poi. Del tutto in contraddizione con le tante chiacchiere sulla «riforma del sistema politico», possiamo dire che è in atto un poderoso attacco — ai limiti del golpe strisciante — alla «costituzione materiale» del sistema politico italiano che fa perno su di un obiettivo ben preciso: il superamento della divisione dei poteri in vista di un controllo politico totale sulla intera articolazione sociale e civile.

Questo è il quadro. Ripeto: altro che «riforma del sistema politico»! O meglio alle innegabili crepe e deficienze del «sistema politico» si risponde muovendosi nel senso di accentuare ancor di più l'elemento verticistico e puramente partitico della decisione di restringere ancora di più verso l'alto il nucleo reale del potere.

A questo corrisponde del tutto adeguandosi, la manovra più squisitamente politica. Con la semplice mossa tattica di anticipare la consultazione elettorale, si svuotano di operatività sia la giusta scelta di mettere sotto accusa Francesco Cossiga sia l'iniziativa referendaria, che, pur con tutti i suoi limiti, qualche cosa aveva messo in movimento e si risultasse la completa iniziativa ai «partiti di governo», perché procedano più tranquillamente nella loro scomposizione spartitica.

Qui c'è forse un elemento di prospettiva da valutare con grande attenzione. A me pare che dagli ultimi avvenimenti risultino confermata l'analisi di alcuni anni fa, quando avevo parlato del pentacoloro come di un unico grande partito moderato a cinque teste, teste che possono anche ragionare in modo diverso e persino concorrente fra loro ma pur sempre dentro l'ambito della medesima logica e strategia. Quel grande partito moderato ha perduto una testa — quella repubblicana (e su questo tornerò più avanti) — ma ciò non lo ha indebolito: anzi lo ha reso più compatto, rafforzando la sua determinazione ad adoperare in un certo modo. Altro che lottizzazione delle Usl e delle industrie di Stato? Siamo, ormai, alla spartizione preventiva delle alte cariche dello Stato e alla deduzione da essa (e non viceversa) di una politica conseguente e possibile.

Questa è la vera novità storica della politica italiana alla fine del secondo millennio politica si fa a partire dall'esistenza di un «partito di governo» che precede e in qualche modo determina l'elezione delle cose da fare e anche il modo di fare. Tutto lo sforzo pratico di governo consiste nell'adattare il secondo ordine dei problemi al primo. Contraddizioni interne, anche di ordine personale, attraversano e complicano questa relazione (per esempio se al Quirinale debba andare Forlani o Andreotti) però nessuno prende seriamente in considerazione la prospettiva di mettere in discussione il «partito di governo» per andare all'opposizione allo scopo di sostenere una cosa di verso o un modo diverso di farla. Siamo tornati ad un paese diviso in «stati» c'è chi governa (può governare, non può fare a meno di governare) e chi no. Questo è un vincolo davvero possente al dispiegamento di una manovra politica degna di questo nome perché alcune fondamentali condizioni del conflitto o dello scambio sono già date in partenza e dunque si può «far politica» in maniera autentica solo negli spazi residui e marginali.

Persino la minaccia leghista può essere riassorbita in una prospettiva del genere. Tenendo conto infatti che sarebbe una barzelletta prendere sul serio l'«alternativismo al sistema» del senatore Bossi sembra fin troppo facile prevedere che la «centralità» democristiana non ne uscirà scalfita.

Naturalmente sarebbe del tutto sbagliato pensare che un meccanismo di tale portata proceda tranquillamente con la soddisfazione di tutti. Al contrario per rendere possibile il funzionamento di un tale meccanismo occorre produrre una vera e propria violenza sulla vita del paese, una costante e sistematica torsione delle sue potenzialità democratiche che sono ancora molto grandi, e dei suoi stessi interessi economici e produttivi (come è sotto gli occhi di tutti). Da questo punto di vista Cossiga è solo il primo (ma anche l'ultimo) di una lunga fila di «picconatori».

## Cresce lo scontento ma non c'è l'alternativa

Tuttavia lo scontento stesso e l'insoddisfazione possono essere piegati in direzioni «sbagliate» e quindi diventare forze aggiuntive di una strategia di potere deviatrice. Il fatto è che mai in questo paese ad un massimo di insoddisfazione e di dissenso e necessità di cambiamento si è accompagnato un minimo altrettanto significativo di alternativa politica possibile. L'ineliminabile divario fra questi due valori così diversi che possono insinuarsi, anche a livello di massa, le tentazioni peggiori sia di tipo disgregativo sia di tipo autoritario o comunque decisioni sia-spinto.

Se la situazione è questa vuol dire che il Pds non ha svolto finora la funzione che doveva. E se questo non è accaduto ciò si deve al fatto che il Pds non ha espresso finora una strategia chiara, semplice e credibile. Per la delineazione di una strategia chiara, semplice e credibile non intendo appunto, una cosa enfatica e molto ambiziosa. Basterebbe una linea politica da tener ferma da qui fino ai prossimi cinque anni. L'obiettivo di tale strategia anch'esso necessariamente modesto, dati i presupposti, sarebbe quello di attenuare il divario esistente fra quei due valori: l'esigenza, la necessità il bisogno di un mutamento radicale di una situazione sempre più avvertita come insostenibile da ampi strati della popolazione e la scarsa credibilità di una alternativa politica possibile.

Spero di esser capito, se dico che per formulare nel più breve tempo possibile, come ormai la situazione richiede alcuni elementi sufficientemente chiari di tale strategia bisognerebbe tornare allo spirito originario della «svolta» e cercare di accantonare molto criticamente, il modo con cui essa è stata praticata e portata avanti.

Credo che agli occhi dei nostri militanti e dei nostri potenziali elettori dovremmo mettere definitivamente e solennemente in un postiglio la parola d'ordine dell'«unità socialista». Non è in

discussione per nessuno credo l'opportunità di cercare convergenze con i socialisti tutte le volte in cui questo è possibile. E neanche che da un punto di vista squisitamente metodologico sarebbe auspicabile che Pds e Psi fossero più vicini di quanto non siano. Il fatto è che ogni qualvolta si esca dal livello metodologico per scendere sul terreno dei contenuti e delle cose, e si accorge che fra Pds e Psi non c'è neanche una sana contiguità concorrenziale c'è una vera e propria rotta di collisione. Noi per ora siamo diversi non tanto e non solo nei singoli atteggiamenti sulla politica quanto sul piano del «far politica» delle valutazioni complessive delle direzioni del mutamento del rapporto fra valori e prassi. Se volessi fare delle battute direi che noi siamo o cerchiamo di essere, «riformisti» e socialisti attualmente, no.

Neanche però può rappresentare una via d'uscita dalle difficoltà rappresentate all'interno della sinistra dai cattivi rapporti fra Pds e Psi, la parola d'ordine del «partito degli onesti». Mi sorprende che nessuno abbia ricordato a questo proposito che il «partito degli onesti» è espressione ricorrente nella «Voce» prozolina (essa presentava molte contiguità con la parola d'ordine del «partito degli intellettuali» che infatti anch'essa ritorna oggi accoppiata all'altra, nella richiesta di taluni di sostituire ad un «governo di politici» un «governo di tecnici»). In una situazione abbastanza simile alla nostra — sfacelo dei partiti tradizionali distacco della società civile da quella politica irruzione ovunque della corruzione e della malavita — però, presidente del Consiglio era Giovanni Giolitti e non Giulio Andreotti, il che nonostante tutto fa una certa differenza — l'idea di raccogliere in uno schieramento «trasversale» tutti quelli che avevano almeno, una concezione non privatistica e non parassitaria della politica, sembrò l'unica «strada di rinnovamento nazionale. Si sa come andò a finire. Gli «onesti» della «Voce» divennero moltissime cose giuste però, un partito nuovo non riuscirono a farlo e contribuirono molto a mandare in pezzi quelli già esistenti.

## Diciamolo con maggior chiarezza

Qualche anno più tardi gli aderenti a quel fantastico partito si divisero in parti parecchio diseguali fra entusiasti sostenitori del movimento fascista aspiranti legittimi ad occupare un buon posto nelle galere fasciste e Apoti ossia «coloro che non la bevono» che poi sono quelli che passano criticamente e a testa alta, attraverso tutte le tempeste, perché le tempeste non li toccano anzi sono essi che non toccano mai davvero le tempeste. Speriamo non finisca oggi nello stesso modo.

Ma l'onestà è un pre-requisito elementare della politica, non può essere in nessun modo la politica. Mi rendo conto che l'ovvietà di tale affermazione scema un po' o se è molto diffusa la pratica di «far politica» rubando. Ma è illusorio e forse anche perico-

loso ripartire da lì per riformare la politica e forse anche per mettere in discussione l'abomita «partitocrazia». Sarebbe stato molto meglio se Giorgio La Malfa uscendo una buona volta dal «partito unico moderato», di cui ha fatto parte a pieno titolo per tanti anni ci avesse sottoposto un programma minimo — ma veramente minimo — su cui discutere.

E vengo alle considerazioni conclusive. Ci sono due urgenze che per noi predominano su tutte le altre. All'ordine del giorno in Italia oggi c'è una battaglia per la democrazia in primo luogo per la sua difesa e sopravvivenza, che sono in pericolo in secondo luogo (ma contemporaneamente) per il mutamento della sua forma. Quando dico «pericolo per la democrazia» non intendo, naturalmente «fascismo» intendo più semplicemente questo uso spregiudicato e sempre più diffuso di mezzi nuovi e originali fondamentalmente politici, per mantenere un sistema democratico rappresentativo, restringendo sempre più al tempo stesso la lobby politica decisionale.

Di questa battaglia il Pds può essere il perno, perché tutte le altre forze della sinistra che siano fuori dello scellerato «patto di governo» pur avendo ciascuna qualcosa di buono da apportarci, non sono in grado, prese ciascuna per sé di svolgere autonomamente tale funzione. Tale battaglia non comporta scorciatoie, e soprattutto non comporta deviazioni e tentennamenti. Essa è l'affare dei nostri prossimi anni.

La questione democratica è in Italia, innanzitutto, questione sociale. La battaglia fra i democraziparti dunque contare su forze nuove e su di un allargamento del campo soltanto se riparte da una messa in discussione dei rapporti reali di forza che si sono stabiliti nel corso dell'ultimo decennio tra classi, ceti e categorie. Il Pds «partito di opinione liberaldemocratica», «neoclassista», ecc. o l'altra grande illusione che ci lasciamo alle spalle dopo questi primi mesi lempetosi della nostra vita. L'Italia rischia di essere paradossalmente, l'unico paese in Europa in cui il mondo del lavoro non ha una sua diretta rappresentanza politica. Sappiamo che questo non basta per vincere ma sappiamo anche che senza questo non si può vincere.

Il nesso fra lotta per la democrazia — per la sua difesa e il suo mutamento — e lotta sociale — per cambiare i rapporti di forza tra le classi e per migliorare le condizioni di vita e di potere della classe lavoratrice — è ciò che costituisce il nostro specifico e anche (torniamo ad imparare ad usare presto questa parola) la nostra diversità rispetto a tutti gli altri partiti italiani. Questo nesso costituisce la garanzia della nostra non-omologazione al sistema omologazione che taluno paventa ma anche che qualcuno altro si sforza in tutti i modi di favorire (in questo secondo caso, nessuno vedrebbe più che cosa ci stiamo a fare). Questa non-omologazione rappresenta il segno della nostra perdurante funzione e, probabilmente, anche la condizione di un consenso elettorale che sarà tanto difficile raccogliere dopo le troppe oscillazioni dei mesi passati.

La mia esigenza è soltanto questa: se tutto ciò non lo abbiamo ancora detto, diciamolo ora con estrema chiarezza se — come qualcuno potrebbe obiettare — lo abbiamo già detto diciamolo con maggiore chiarezza. E soprattutto, prachiamolo.

# Al Pds propongo di dedicare una giornata al referendum sulla droga

VANNA BARENGHI

**C**i sono state alcune svolte fondamentalmente mentali nella droga in questi ultimi mesi perché propongo un rimbaltamento pressoché totale delle strategie proibizioniste e punitive seguite fino ad oggi e dimostro che le cose possono cambiare che è possibile organizzare una politica di riforma umana e vincente sulle questioni più drammatiche della vita sociale. L'obiettivo è di una legge idologica e insensata come la lettera dei giornali ogni giorno dimostri. Il Pds (allora Pci) moltissimo si è battuto insieme ai radicali quando la legge veniva discussa in Parlamento. La consideravano una legge illiberal e ne vedevano con grande chiarezza i pericoli potenziali che poi si sono dimostrati una realtà.

Allora perché adesso dovremmo perdere l'occasione di far pronunciare su questa legge il elettorato nel 1993 quando il referendum della legge sarà ancora più evidente? Il tempo sta passando velocemente restano ormai tre settimane per raggiungere quelle «città» la legge veniva discussa in Parlamento. La consideravano una legge illiberal e ne vedevano con grande chiarezza i pericoli potenziali che poi si sono dimostrati una realtà.

Ché cosa è successo dunque? Due gli avvenimenti più significativi il primo a Bruxelles al Parlamento europeo dove la commissione d'inchiesta sulla criminalità organizzata legata al traffico di droga ha votato a grande maggioranza un documento con il quale si invitano gli Stati europei a riflettere su quel che sta accadendo a vedere se i risultati della repressione hanno portato benefici. Il parere della commissione è che questi benefici non ci siano stati al contrario che ci siano stati in acuto «dalla potenza della mafia al riciclaggio del denaro sporco, alla corruzione dilagante alle morti per overdose e per Aids dei tossicodipendenti all'aumento della piccola e grande criminalità». Insomma si è trattato di un risultato disastroso. Bisogna intervenire e cambiare strada. E appunto nuove strade stanno proponendo da un anno molte città europee coinvolte nel traffico di droga. È di qualche settimana fa la seconda conferenza promossa da Francoforte Zurigo Amsterdam e Amburgo che proprio a Zurigo si è tenuta con la partecipazione di venti cinque città di ogni parte d'Europa. Per l'Italia erano presenti Milano Bologna Genova Napoli Trento e la provincia di Teramo che ha firmato la risoluzione nella quale le città promotrici delineano un percorso di politica sanitaria e sociale che porta dritto verso la legalizzazione delle droghe oggi i legali e naturalmente nel frattempo alla non punibilità di chi ne fa uso. Ed è questo il secondo evento.

Ma non è tutto ci sono magistrati che mettono in discussione queste leggi e rifiutano di condannare chi fa uso personale di questa o quella sostanza da anni di galera sulla base della famiglia anti-scientifica e arbitraria «dose media giornaliera». È questo dunque il momento perché tutto un insieme di forze si unisca per non lasciare cadere una visione più «colla» nei confronti di questo problema una visio-

**A**llora io propongo che il Partito democratico della sinistra un partito che non dovrebbe consistere in un «gruppo» impegnato in un «rush» finale che davvero può risolvere ogni problema. Perché il Pds non sceglie un campo con tutte le forze per un'intera giornata perché non la scendere in piazza tutti i suoi militanti — accento ai molti ma non abbastanza che già lo fanno — perché non proclama una giornata dedicata al referendum sulla droga una giornata nata in cui tutti coloro che non accettano una legge premoderna e illiberal possono partecipare insieme riuscendo a raccogliere 150.000 mila firme? È possibile e tante ne servono per non far sì che questa legge ha voluto possa pensare di «avere ragione» soltanto perché l'informazione manca e l'organizzazione anche «facciamo» questa giornata promossa dal Pds insieme al Comitato promotore del referendum sulla droga a l'Unità a Cuore a la mani festo ad Avvenimenti a la radio a Radio radicale alleanza democratiche a Magistratura democratica al Gruppo Abele a Rifondazione comunista ai circoli socialisti Loris Fortuna al Cora — naturalmente — e a tutti coloro che ci stanno (Verdi dove siete)? Apriamo tanti tavoli contemporaneamente in tutta Italia e facciamo sì che questa battaglia si possa concludere in modo giusto e una «battaglia» che guardi da tutto il mondo che vuole essere progressista e non ottusamente bigotto e colpevolmente cinico. Siamo in tanti dimostriamolo.

**l'Unità**

Renzo Foa direttore  
Piero Sansonetti vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella vicediretton

Editrice spa l'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mano Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461 fax 06/4455305 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. ai n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. ai n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1874 del 14/12/1990



BOBO

SERGIO STAINO